

## libri&recensioni

### Quando la maestra insegnava: «T come Trst». Propaganda e scuola anti italiana nella Trieste jugoslava

di Federica Gullino

Franco Angeli  
pp. 109. € 16,00

**N**ei territori italiani orientali occupati al termine del secondo conflitto mondiale dagli anglo-americani da una parte e dagli jugoslavi dall'altra, uno dei problemi maggiormente dibattuti e pressanti, oggetto di un continuo tira e molla e di una quotidiana conflittualità tra sloveni e Governo militare alleato, fu quello della quanto mai precaria situazione scolastica nella regione. In realtà, l'amministrazione alleata si sforzò, con qualche positivo riscontro, pur nei limiti del proprio mandato temporaneo e fiduciario, di portare avanti una politica scolastica che assicurasse uguaglianza di trattamento per entrambi i gruppi nazionali. In questa ottica devono leggersi gli interventi per il reperimento di locali per le scuole slovene, per lo stanziamento di fondi per gli

arredi e i sussidi didattici, per la predisposizione dei programmi di studio ricalcanti quelli delle scuole italiane (una volta «purgati» dagli eccessi della retorica fascista), per il richiamo di quegli insegnanti sloveni in precedenza allontanati dalla regione. Una situazione del tutto diversa si verificò nella zona B, controllata dagli jugoslavi. Frequenti furono i divieti a iscriversi nelle scuole italiane (esistenti per lo più sulla carta) per gli alunni di madrelingua italiana ma con cognomi sloveni, frequente anche il ricorso a docenti del gruppo sloveno, mentre i libri di testo erano pure e semplici traduzioni (in pessimo italiano) di quelli in uso presso le scuole jugoslave. I programmi scolastici erano infine improntati a una visione nazionalistica e slavocentrica, refrattaria a qualsiasi riconoscimento dei diritti delle minoranze (quella italiana veniva citata, in ordine di importanza, dopo valacchi, turchi, slovacchi e prima, buoni ultimi, degli zingari). Una situazione che non sfuggì all'occhio attento di un diplomatico italiano, l'ambasciatore Pasquale

Antonio Baldocci, tra il 1959 e il 1960 vice console presso il Consolato generale di Capodistria. Proprio gli accurati resoconti inviati da Baldocci al ministero degli Esteri e la sua preoccupata disamina della disparità della condizione culturale e sociale della comunità italiana rispetto a quella slavofona sono al centro del saggio di Federica Gullino, ricercatrice presso l'Università «La Sapienza» di Roma. Attraverso una personale e informale presa di contatto con quella situazione, Baldocci denunciava l'assoluta inadeguatezza del corpo insegnante delle scuole per la minoranza italiana, auspicando che il problema, superando ostacoli amministrativi e finanziari, fosse risolto con l'invio di insegnanti di cittadinanza italiana (così come jugoslavi erano i docenti delle scuole slovene a Trieste): una soluzione che avrebbe avuto «ripercussioni molto favorevoli sullo stato d'animo alquanto depresso della nostra minoranza che, attraverso la presenza di questi insegnanti, si sentirebbe collegata all'Italia». Molto duro



sarebbe stato Baldocci sulla questione dei testi scolastici, pervasi da uno «spirito anti-italiano» che portava a descrivere i Romani «come barbari predoni ed i veneziani come pirati, saccheggiatori e massacratori delle popolazioni slave» e a insistere «sulle atrocità che avrebbero compiuto le forze italiane di occupazione durante l'ultimo conflitto», mentre parlando di Trieste la si considerava «sempre come appartenente etnicamente e geograficamente alla Jugoslavia». E altrettanto critico si mostrava per il fatto che i nomi delle località istriane fossero sempre citati nella denominazione serbo-croata, solo a volte accompagnata tra parentesi dalla versione italiana. (G.Sal.) ■